

NOTA ISRIL ON LINE

N° 28 - 2013

TEMPORALE D'AUTUNNO

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



TEMPORALE D'AUTUNNO

di Giuseppe BIANCHI

E pensare che l'estate 2013 è stata relativamente tranquilla, se non rassicurante, per quei pochi giorni di vacanza che gli italiani si sono potuti concedere. Nessuno osava dire che la crisi era passata, dopo cinque anni di decrescita. Ci si limitava ad accennare ad alcune luci al fondo del tunnel.

A dire il vero, più per merito di un favorevole evolversi della congiuntura internazionale che per i risultati di casa nostra ma cresceva, legittima, la percezione che anche noi avremmo tratto giovamento dal trascinarsi esterno della ripresa, sia pure con un passo più lento. Anche la situazione politica, sembrava reggere, nonostante la fibrillazione dei partiti, al punto che Confindustria e sindacati con il patto di Genova confermavano la loro fiducia nel governo convergendo su alcuni obiettivi in materia di finanza per lo sviluppo, di politica attiva del lavoro ed altro.

Come il Paese sia ricaduto a fine settembre nel caos, è a tutti noto ritornando nella condizione ingrata di osservato speciale, sia da parte delle istituzioni europee che dei mercati internazionali.

Può darsi che al momento in cui il lettore leggerà questo contributo qualche soluzione politica sarà trovata per assicurare la governabilità del Paese, essendo evidenti gli effetti dirimpenti di una mancata soluzione. Ma nello stesso tempo non si può non rilevare come la mancanza di priorità condivise tra gli attori istituzionali, partiti, governo, imprese, sindacati non solo può riproporre precipitazioni di instabilità governativa nel breve tempo, ma rendere ancora più velleitaria la riproposizione delle ormai mitiche riforme strutturali per uscire dal declino economico e da una insostenibile disoccupazione.

L'obiettivo non è quello di evocare le farraginose esperienze di concertazione sociale, pletoriche negli obiettivi ed avere nei risultati quanto prendere atto che la politica si accredita e diventa capacità di governo se si esprime con il linguaggio comprensibile di alcune "priorità", cadenzate nei tempi e nei contenuti, in grado di aggredire i principali ostacoli che da anni penalizzano la competitività del nostro sistema produttivo. Tanto meglio se le stesse priorità sono condivise con le parti sociali con un confronto preventivo che non può però trasformarsi in un consenso preventivo. Più larga sarà l'adesione raggiunta, più efficaci saranno i meccanismi di coordinamento in grado di indurre i diversi attori consenzienti ad assumere comportamenti coerenti con gli obiettivi condivisi. Il primato della politica si rafforza quando nel promuovere i suoi obiettivi si raccorda con l'autoregolazione sociale soprattutto in presenza di progetti riformistici che toccano interessi tutelati da forti rappresentanze collettive.

Questo non vuol dire che basti la volontà per trasformare gli obiettivi in risultati. Il nostro Paese deve fare i conti con fattori di arretratezza radicati nel settore pubblico come nel privato, difficili da estirpare. Occorre un contesto europeo favorevole che asseconi il progetto riformistico del governo italiano, rendendo più flessibili le regole dell'austerità e rafforzando

le paratie a difesa del nostro debito pubblico dalla speculazione finanziaria (il problema dello spread).

Nello stesso tempo occorre prendere atto che le mitiche riforme strutturali che hanno portato al successo del modello tedesco non sono trasferibili in un paese come il nostro che presenta differenze di cultura, di storia, di istituzioni. L'obiettivo europeo di ridurre i divari di competitività fra paesi appartenenti ad una stessa area monetaria sulla base di un'unica ricetta (quella dell'austerità), ha ottenuto risultati negativi perché l'effetto principale è stato quello di generare nei paesi deboli una svalutazione interna del lavoro che ha sostituito la non più praticabile svalutazione esterna della moneta, aggravando la recessione economica e il disagio sociale.

La competitività ha una dimensione plurifattoriale, basata su un insieme di variabili sulla cui base istituzioni internazionali, come la Banca Mondiale, stilano gerarchie con cui valutare l'idoneità dei singoli paesi a mantenere ed attirare attività nonché la capacità delle imprese nel far fronte alla concorrenza. L'ultimo rapporto (2012) colloca l'Italia al 73° posto mentre paesi come noi concorrenti occupano posizioni migliori (Gran Bretagna 7°, Germania 20°, Francia 34°, Spagna 44°). Tra i parametri che penalizzano il nostro sistema produttivo più che il costo del lavoro pesa il costo dell'energia, il sistema fiscale e giudiziario, le infrastrutture logistiche, le inefficienze della P.A. Priorità che Governo e parti sociali dovrebbero condividere in un programma coerente con i vincoli della finanza pubblica ed in grado di favorire l'ammorbidente delle regole dell'austerità a livello europeo. Quanto detto non esclude che il tema del costo del lavoro non costituisca un problema di competitività, che deve essere posto all'attenzione delle parti sociali. Il costo del lavoro va considerato nei suoi rapporti con la produttività perché ciò che conta agli effetti della competitività è il costo del lavoro per unità di prodotto. L'economia italiana è segnata da una stagnazione della produttività di lungo periodo per cui nonostante i bassi salari, nei confronti internazionali, essi risultano alti rispetto al valore aggiunto creato.

Il Paese ha bisogno di una strategia che acceleri la propensione produttivistica. Occorrono più investimenti da parte delle imprese nell'innovazione di prodotto e di processo per superare le difficoltà di un loro riposizionamento nella nuova concorrenza del mercato mondiale. Occorrono istituzioni partecipative e redistributive in grado di motivare comportamenti cooperativi da parte dei lavoratori. Obiettivi difficili in un contesto conflittuale come quello italiano, peraltro caratterizzato da profondi divari, settoriali, territoriali. E' compito della politica, in senso lato, bilanciare le politiche generali con quelle territoriali, rendere maggiormente compatibili i meccanismi regolativi centralizzati con i restanti strumenti di regolazione flessibile che fanno capo alle istituzioni e alle parti sociali locali, perché la produttività la si crea nelle imprese e nei territori ed in quelle sedi capitale e lavoro devono beneficiarne in funzione del contributo dato.

L'augurio conclusivo è che all'uscita di questo contributo la preannunciata tempesta politica si sia dissolta. Rimangono tuttavia intatti i problemi di un paese che pericolosamente galleggia su un elevato debito pubblico e che, in funzione di croniche arretratezze, non è più in grado di offrire al suo popolo e soprattutto alle giovani generazioni, una prospettiva

di sviluppo. Seneca scriveva secoli fa che nessun vento è favorevole alla vela della barca di chi non sa dove andare. E' tempo quindi che tutte le istituzioni, pubbliche e private, si sottraggano ai tempi brevi degli interessi di parte e che si attivi una nuova circolazione di élites politiche e sociali perché, se ciò non avvenisse, il prolungamento dell'attuale asfissia potrebbe portarci ad esiti imprevedibili in cui risulterà sempre più difficile tenere insieme libertà economiche e coesione sociale, governance democratica e sviluppo equilibrato.